



# BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 7 - Anno 2004

*Il presente Bollettino è stampato con il contributo della  
Comunità Montana Alta Valtellina*

# Lo scrittore siciliano Giovanni Verga in Alta Valtellina

ORNELLA HOLZKNECHT  
DAVIDE DEI CAS

Lo scorso mese di settembre il quotidiano *La Repubblica*, nelle pagine culturali, recensiva, in un articolo di Chiara Gatti, la mostra fotografica dal titolo “Giovanni Verga scrittore – fotografo” che in quei giorni si teneva presso l’Arengario a Milano.

Tale articolo era corredato da tre fotografie, due ritratti ed un paesaggio.

Quest’ultima ha immediatamente attirato la nostra attenzione in quanto riproduceva un luogo che, già di primo acchito, ci era familiare; la legenda a lato dell’immagine – ma già l’avevamo identificato! – spiegava che si trattava del paese di Premadio in Valdidentro che Giovanni Verga aveva utilizzato quale sfondo per immortalare, nel 1893, il suo editore Guido Treves e la sorella.

Incuriositi, nei giorni successivi, abbiamo poi visitato la mostra dove abbiamo potuto verificare che la fotografia riprodotta sul giornale non era l’unica scattata dallo scrittore in Alta Valtellina bensì ve ne erano delle altre, anche del Passo Stelvio.

L’attività di fotografo di Giovanni Verga – scrive la giornalista nel citato articolo – era fino a pochi anni or sono sconosciuta: “oltre 400 foto sono emerse, per caso, da una cassapanca della sua residenza di Vizzini in provincia di Catania. Scoperte nel 1966, le lastre in vetro, insieme ad un gruppo di negativi arrotolati a mo’ di sigaretta, furono al centro di un primo studio che sfociò in una mostra nel 1970 patrocinata dal Centro Informazione 3M di Milano. Per l’occasione le lastre furono stampate e le immagini rimasero di proprietà della Fondazione 3M e del suo archivio. Scatti, quelli di un Verga imprevedibile, caduti poi nel dimenticatoio e riesumati ancora dalla 3M per l’odierna esposizione che si spera lasci un segno più decisivo della precedente. Se non altro perché di Verga si tratta. E perché negli scorci, nei volti e nelle vedute è immortalato il profilo di un’epoca. Al naturale. Quasi si trattasse di una delle sue novelle,

“sorte spontanee – diceva – fatte a sé”. Scatti attenti, sembrerebbe, senza l’interferenza dell’autore lasciando che i soggetti parlino da soli”.

Considerato che fra tutte le persone alle quali abbiamo accennato della “scoperta” fatta, nessuna era a conoscenza del soggiorno (soggiorni?) di Giovanni Verga nel bormiese (probabilmente – ma è solo una congettura – alloggiando al Grand Hotel Bagni Nuovi in quegli anni al massimo splendore ed il cui parco arrivava a lambire la frazione di Premadio) abbiamo pensato che, in primis, potesse essere interessante divulgarla fra gli abituali lettori del Bollettino che, senz’altro, se già non fossero stati al corrente, avrebbero apprezzato l’interessante notizia.

Inoltre le immagini scattate dallo scrittore in Alta Valtellina, soprattutto la foto pubblicata dell’abitato di Premadio – così simile, anche senza il mare e con il contorno delle montagne, al paese di Aci Trezza come ripreso da Luchino Visconti nel film “La terra trema” – ci hanno suggerito alcune riflessioni che pure ci piace affidare a queste pagine anche per misurarne la fondatezza e la condivisibilità.

Forse è un azzardo ma crediamo che il Verga, nel visitare le allora sperdute contrade della Magnifica Terra, non possa non aver colto le molte similitudini esistenti fra le condizioni in cui allora versava buona parte dell’Alta Valle e quelle dei paeselli siciliani teatro dei suoi romanzi e delle sue novelle.



Identiche ci paiono infatti le case ed i contadini del bormiese descritti nel 1844 da Francesco Visconti Venosta nella sua opera “Notizie statistiche intorno alla Valtellina” (“Il contadino, se vive male, alloggia peggio. Il comperarsi o fabbricarsi una casa è dispendio troppo superiore alle sue fortune, quindi appuntella, il meglio che può, le antiche catapecchie ereditate dagli avi, le quali, divise ne’ figliuoli e suddivise nei pronipoti, subiscono uno stranissimo tritramento di proprietà, fino ad essere li stessa camera, li stessa cucina, li stessa corte divise per quarti e per sestì. Questi si deve attribuire in parte anche alle difficoltà di mettersi a pigione, perché, per la povertà dei pigionanti, le pigioni devono essere tanto tenui che a nessuno conviene fabbricare con questa mira; ma molto pure è da cagionarne una particolare opinione di quei vilici, che non oserò chiamare pregiudizio, per la quale reputano quasi un disonore l’abbandonare la casa de’ loro vecchi e non è senza arrossire che confessano di non avere abitazione proprio, ed è forse per tenersi in certa quale reputazione, che in molti luoghi chiamano casa quella che non è che una camera”) ed i pescatori de “I Malavoglia” e le loro abitazioni (la “casa del nespolo”).

Identiche le condizioni e la mentalità: ‘Ntoni è il simbolo della religione della famiglia e della casa – visitata spesso dal dolore – i due “miti” celebrati ne “I Malavoglia”.

Ed il Verga sentiva bene, eterna ed immutabile, quella legge di dolore comune a tutti gli uomini ed il suo pessimismo era senza nessuna ottimistica attesa di rinnovamento. Ma mentre da questo profondo pessimismo nasceva un canto desolato sulla umana miseria, in quella rassegnazione eroica degli umili, nel loro lottare per la religione della famiglia che non si deve sgretolare, della casa che è necessario difendere, dell’onore su cui non si transige, in questo ergersi dei piccoli pescatori contro un destino che li trascende ma a cui essi non si piegano, si esprimeva anche una lezione di vita eroica, un inno all’uomo così piccolo ma pur così grande sotto l’impassibile immensità del cielo.

Peraltro non siamo stati né i primi, né i soli ad aver avuto tali sensazioni se già Luigi Credaro (cfr. “Pascoli alpini e rimboschimento”, Chiavenna, 1901, pagine 17-18) aveva rilevato e descritto, all’inizio del secolo scorso, le profonde consonanze esistenti fra le condizioni di vita dei montanari valtellinesi e quelle dei cafoni siciliani: “Cieco chi non vede che la rustica agiatezza in Valtellina è sparita e che la miseria nella classe agricola da pochi anni è andata crescendo spaventevolmente; le famiglie rurali che fanno fronte normalmente ai loro impegni in alcuni comuni non sono più la regola, ma l’eccezione: e quelle che vi fanno fronte, per lo più usano denaro, che è frutto dell’emigrazione. Se v’è angolo d’Italia per cui la calunnia del *dolce far niente* sia una vera assurdità, è la Valtellina. Eppure le miserie dei contadini valtellinesi sono di poco inferiori, se pure non pareggiano quelle dei siciliani e dei sardi, i quali tanto gridarono che almeno si volse lo sguardo d’Italia a loro. Nutriti ogni giorno dell’anno con un pane ferrigno ed una

polenta, che le bestie dei Signori rifiuterebbero; ammazzati dalle fatiche; sbattuti da un usuraio all'altro; dissanguati dalle tasse; ma appiccicati, come ostriche allo scoglio, all'antica casupola e a poche pertiche di magro terreno, che dà loro l'illusione di una indipendenza economica ed un certo sentimento di dignità personale, sempre con l'ansia nel cuore che anche di quel poco vengano da un giorno all'altro forzatamente spogliati, piccoli e minimi proprietari, principalmente quelli che hanno la bella fortuna di abitare intorno ai centri, diremo così, di maggiore civiltà e commercio, dove lo sfruttamento del *paesan* è un'industria perfezionata e sistemata, passano una vita ben misera, ben più misera degli operai salariati di città”.

A margine della mostra è stato pubblicato dalla De Agostini il volume *Giovanni Verga Scrittore Fotografo*, edito dalla Fondazione 3M. I proventi delle vendite sono destinati alla Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori, Sezione Milanese per il Progetto “Strada della Guarigione”.